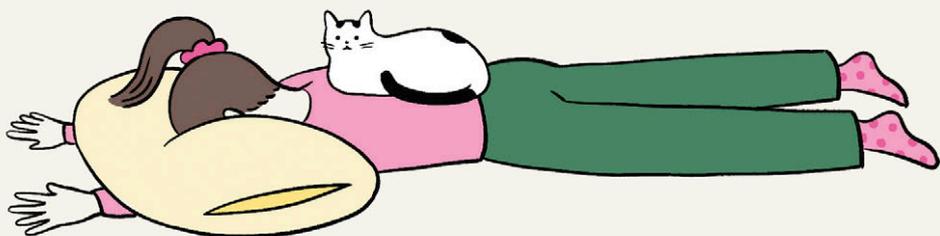


LUDOVICA DI DONATO



**TUTTO QUELLO
CHE NON
DOVREI
ESSERE**

**Tutto quello
che non dovrei essere**

LUDOVICA DI DONATO

**TUTTO QUELLO
CHE NON DOVREI
ESSERE**

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano
Grafica di copertina: Chiara Collinassi / studio pym
Illustrazione di copertina: Chiara Collinassi

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791223205945

Prima edizione digitale settembre 2024



A tutti i ritardatari del mondo

L'altra faccia della medaglia

... E niente, poi è successo il delirio.

Sbem!

Io fino a quel momento non ero affatto social, si usavo Facebook e Instagram come un utente medio, ma "l'internet" in generale era una realtà che non avevo mai considerato dal punto di vista lavorativo. In passato mi ero diletta a creare contenuti utili e divertenti su Fb per pubblicizzare spettacoli con cui andavo in scena all'epoca, ma nulla che facesse presagire che il mondo digital potesse diventare parte integrante della mia attività.

Quando questo è avvenuto io avevo lasciato tutto: recitazione e diritto. Laureata in Giurisprudenza e con un diploma d'arte drammatica, lavoravo come *barwoman* in un pub e seguivo un master in Comunicazione Digitale. Mi stavo ricreando. Faticosamente stavo raccogliendo da terra ciò che rimaneva di anni faticosissimi, intrisi di panico, di sali e scendi, di cadute, di *No, questo no... Forse questo sì... Allora forse mejo questo... No, forse mejo quest'altro... Ma che ne so, ma lasciatemi stare!*

Lottavo.

Lottavo ogni giorno con le unghie e con i denti per ridare forma a una vita completamente informe e priva di direzione.

Una vita zoppicante alla quale ogni tanto avevo fatto lo sgambetto.

Non era proprio nei miei piani quello di “esplosione” su un social mai sentito prima di nome TikTok e di riprendere a recitare. Io volevo solo un po' di pace, di stabilità. Volevo riposare, non chiedevo altro. E invece, pensa un po'... *T'attacchi, Ludovì. C'hai l'eternità per riposatte. Non rompe!*, mi diceva una vocina dentro.

Scusa.

Prego.

La vita aveva decisamente altri piani per me e nel gennaio del 2020 non esitò a farmelo capire per bene.

Avevo scaricato TikTok da un mesetto per motivi di studio e lavoro, e una sera che non avevo nulla da fare decisi di pubblicare un video comico. Il mio profilo contava poco più di quindici follower, non conoscevo granché la piattaforma e non sapevo cosa farne.

Furono poi la velocità e la costanza con cui i miei contenuti diventarono virali a sciocarmi. Nel giro di pochi giorni i follower salirono a più di cinquemila, i miei contenuti contavano una media di 100/200K visualizzazioni e la gente... rideva. Rideva tanto. Commentava, ripubblicava e ricondivideva... me. Fu bellissimo e spaventoso allo stesso tempo.

Continuai a pubblicare per giorni, senza “schemi”, ma solo con la voglia e il divertimento di farlo. Giocavo. Non pensavo a che ora postare o cosa. Postavo e basta. E ogni volta il video diventava virale.

A un certo punto, alcuni clienti del pub in cui lavoravo cominciarono anche a riconoscermi.

«Oddio, ma te non sei quella che fa i video su TikTok?»

«Sì...»

«No, vabbè, te giuro, me fai taja', sei troppo forte!»

«Ah...»

«E quando fai i video co' la voce de Brignano me sento male.»

«Davvero?»

«Sì, sì, io ieri sera me so' chiusa a vede' tutti i video tuoi. Ma fai l'attrice te?»

Sbem! Se me menavi, me facevi meno male. No, non faccio l'attrice, e adesso vattene a fanculo, pensavo tutte le volte.

Avrei proseguito così, forse ancora per un po', pubblicando stupidi video, continuando a studiare per prendermi il master e aspettando il giorno in cui mi sarei annoiata di questo social e di questa nuova realtà o, meglio ancora, aspettando il giorno in cui il pubblico si sarebbe annoiato de 'sta ragazza che fa 'sti video... Sì, carini, però a 'na certa, accanna.

Perché la verità è questa. La novità all'inizio ci eccita, ci rende euforici, ma è anche vero che con il tempo sbiadisce, acquisisce quel non so che di ripetitivo, prevedibile e anche un po' banale e se non hai interesse a salvare e riaccendere ciò che ne rimane, qualcos'altro ti distrarrà, mutando quell'iniziale, esaltante novità in un piccolo e insulso bel ricordo.

Ecco, io non avevo intenzione di salvare le sorti di quel non calcolato quanto piacevole momento. Volevo soltanto consumarlo e strizzarlo fino a quando avrei potuto e voluto, a vele spiegate, e nel frattempo avrei continuato a porre le basi solide di un nuovo futuro; un futuro che, questa volta, non contemplava né palco né applausi.

Bene, fin qui tutto procede. Mi faccio il mio bel master, una volta concluso comincio a inviare cv in giro nella speranza di trovare lavoro, che so, in un'agenzia di comunicazione; nel frattempo riesco ad arrivare a fine mese grazie al mio dignitosissimo stipendio del pub, un paio di volte a settimana insegno recitazione in una scuola, ogni tanto pubblico un video da cazzona quale sono su TikTok... 'na bomba, no?!

Ora, però, così, giusto a titolo informativo: mi puoi spiegare il bisogno di una pandemia globale? Qual è il bisogno

profondo che ti spinge a rompere i coglioni alla gente? Ma perché?

Chissà a chi lo sto chiedendo. Forse a Dio, non lo so. Sta di fatto che la pandemia è arrivata. È arrivata eccome. E così come è arrivata, se n'è andata, lasciando dietro di sé... conseguenze. Conseguenze comuni e conseguenze private. Conseguenze imperdonabili. Conseguenze indicibili, meravigliose, distruttive, banali, vuote. Conseguenze bramate, eluse. Conseguenze sussurrate, sfiorate. Conseguenze evitabili.

Conseguenze.

E a partire da quel marzo 2020, ognuno di noi ha dovuto fare i conti con le proprie.

A partire da quel marzo 2020, io ho dovuto fare i conti con le mie.

La mattina in cui Conte comunicò all'Italia che eravamo in lockdown, ero sul mio divano. Me ne stavo seduta, le gambe incrociate, e ascoltavo attentamente le parole del premier. Mandai subito un messaggio sul gruppo WhatsApp di famiglia (escluso mio padre perché non ha internet sul telefono) per capire se anche loro stessero guardando la tv: volevo sapere cosa ne pensassero di quello che stava succedendo.

Perché io mi sentivo strana, incredula di fronte alla mia reazione inaspettata. Sì, perché io ero... sollevata. Riuscivo a pensare soltanto a una cosa: *Oddio, che bello, mo me riposo. Io mo me metto il pigiama e quant'è vero Iddio non me lo levo più!*

Era quella la reazione giusta di fronte a una notizia del genere? Cosa avrei dovuto fare allora? Piangere? Pregare? Stare in silenzio?

Io ero solo stanca e finalmente era giunto anche per me il sacrosanto momento di fermarmi. E così fu. E così mi fermai. (Anzi, prima mi misi il pigiama e poi mi fermai. Forse.)

Con il lockdown ogni cosa venne riformulata: per quanto

riguarda il master, le lezioni settimanali in presenza si trasformarono in Dad, e io e i miei colleghi concludemmo i corsi qualche mese dopo il previsto. La proclamazione ufficiale non vide mai la luce e a noi fu inviato soltanto un attestato che certificava il fatto di esserci “masterizzati”. Un peccato.

Quanto ai corsi di recitazione che tenevo, vennero chiusi. Io e gli altri docenti tentammo di mantenere vivo il nome della scuola con pillole di recitazione o post caricati su Ig. Non volevamo assolutamente che gli allievi si sentissero abbandonati, volevamo essere presenti e continuare a insegnare. Ci ingegnammo quindi per continuare le lezioni a distanza (sì, anche qui con la Dad) e per offrire loro la possibilità di terminare un percorso cominciato qualche mese prima.

Per quanto riguarda invece il pub in cui lavoravo, convenimmo senza problemi che la cosa migliore per tutti fosse che io mi licenziassi.

E così feci.

A me me piace dormi', nun ce posso fa' niente.

Eppure, in quelle prime settimane di lockdown, ero un vero grillo salterino, mattiniera e piena di energie. Alle sette in punto ero in piedi pronta per prendermi cura della mia casa, registrare pillole di recitazione da pubblicare, fare lezione. Cucinavo dolci, scrivevo, mi godevo il mio affascinantissimo gatto. Voi, per esempio, vi lavavate? No, perché io no. E che bello!

Ma che me frega, tanto non devo vede' nessunooooo!

Dio, com'ero felice. E il dubbio: *Ma me so' lavata i denti oggi?* era all'ordine del giorno.

Un moto perpetuo di benessere mi aveva completamente riempita e io stavo bene.

Benissimo.

E nel frattempo, continuavo a “giocare” con TikTok, che con il passare dei giorni si dimostrò un valido alleato.

Pubblicare video comici mi divertiva, ma dopo un po' sentii

l'esigenza di portare altri tipi di contenuti sulla piattaforma, più formativi e non solo d'intrattenimento: quelle che all'inizio erano solo pillole di recitazione postate su Ig divennero un vero e proprio format che quasi quotidianamente pubblicavo sul profilo TikTok. Giovani appassionati di recitazione cominciarono a seguirmi, ne volevano sempre di più, fino a che un giorno cominciai a ricevere delle vere e proprie richieste da parte dei ragazzi:

Ciao, Ludo, ti seguo, sei troppo brava. Io anche studio recitazione e il mio sogno è il cinema, ma purtroppo il mio corso di teatro è stato chiuso. Tu per caso fai lezioni private?

Sbem!

A un mese circa dall'annuncio di Conte i follower di TikTok erano diventati 50K e fu proprio per festeggiare quel traguardo che decisi di fare loro un "regalo". Ogni martedì alle 18 avrei fatto una live, proponendo una vera lezione di recitazione. O almeno ci avrei provato, perché senza alcuna forma d'interazione con i fruitori (a parte i commenti), non era certo la cosa più comoda del mondo... eppure i risultati non tardarono ad arrivare.

Fu come salire su uno scivolo, lanciarsi e rendersi conto che la velocità aumenta a dismisura. Fu elettrizzante. Le live andavano alla grande, ogni giorno persone da tutta Italia mi contattavano per fare lezioni private con me. I semplici post che pubblicavo su Ig per farmi pubblicità in breve si trasformarono in un sito, attraverso il quale potevi iscriverti alla mia newsletter o acquistare pacchetti di lezioni con me.

I format che periodicamente cambiavo su TikTok funzionavano e la crescita di follower fu incontenibile: 100K, 200K, 300K, 400K...

Interviste, articoli, popolarità, collaborazioni con i brand, lavoro, allievi... recitazione.

Volavo.

Facevo esattamente tutto quello che volevo, quando volevo.

Ero libera. Costretta dentro una casa, con tutto il mondo fuori, ma ero libera. Come non lo ero mai stata.

Libera e... incazzata. *Sbem!*

In tutto quel turbinio di eventi, infatti, non mi stavo accorgendo di una cosa: i mostri del passato, i traumi, la mia infanzia e gli errori di percorso si stavano materializzando, stavano diventando concreti, stavano prendendo la residenza in casa mia.

Non ho trascorso il periodo del lockdown da sola: tutti i passi che ho fatto e che mi hanno portato a essere chi sono erano lì, sul divano di fianco a me, testimoni silenziosi del mio essere.

In quel momento nessun piano maestro poteva eludere e rinnegare la realtà e me stessa, perché io e la realtà, per la prima volta, ci stavamo imponendo prepotentemente.

In quel periodo ero disarmata e impreparata, e l'unica cosa che potevo fare per salvarmi era proprio fermarmi. Accettare quella quiete forzata. Ciò che più di tutto poteva salvarmi era non sapere più come contrattaccare, era arrendermi, ritirarmi.

E così feci.

Niente e nessuno avrebbero potuto prevedere una cosa così potente come il lockdown: un elemento esterno, violento, che mi ha inchiodato, come un moderno Prometeo, con il corpo e con la mente tra le mura domestiche, escludendo tutto il mondo là fuori. Eppure, in quel recesso forzato, un altro mondo attendeva di essere esplorato. Un mondo interiore, una terra vergine.

Come chi è affetto da prosopagnosia ed è incapace di riconoscere i volti, per anni non sono stata in grado di captare, tradurre e identificarmi.

Prima erano gli altri che mi cucivano addosso la mia vita. Io sottostavo a loro e ne subivo il giudizio. Elevavo l'altro a qualcosa di infallibile, a una rivelazione divina di fronte alla quale mai avrei potuto obiettare. Ma la vera carnefice ero io. Senza soluzione di continuità. Come in uno zoo delle anime, mi ero messa in gabbia, una gabbia benefatta e solida. Ed ero sia l'anima rinchiusa sia il custode, e avevo gettato le chiavi.

Tutti avevano accesso a quello zoo e tutti durante il "tour" potevano, a loro piacimento, lanciarmi qualche briciola di «Sì, vai bene», nutrendomi e facendomi credere che quello che stavo mangiando era il massimo a cui potessi aspirare.

È stato il lockdown, agendo da catalizzatore, che un giorno del 2020 ha deciso di aprire la gabbia oltre la quale non ci sarebbe stato niente se non il vuoto. L'ignoto.

Non mi restava altro che buttarmi e volare in caduta libera.

Soprattutto, dopo di *lui*.

Quando è iniziato il lockdown assumevo psicofarmaci da sei mesi. Era la *sua* eredità. L'eredità di ciò che era rimasto. Con *lui* era finita da dieci mesi. Aveva partorito in me spettri mai visti prima, lasciandovi pezzetti di sé. Ero smembrata. Ero piena di polvere e detriti. Un caleidoscopio di macerie emotive. L'autostima disintegrata, io colma di ansia e paranoie. Avevo paura di ogni cosa. Soprattutto che il tempo mi potesse scivolare tra le dita.

Non mi restava altro che buttarmi e imparare che potevo essere la scelta che non nasce da una dipendenza. La dipendenza dal colmare un vuoto, dal non sapere stare soli. Potevo e dovevo essere una scelta lucida. Perché se nella dipendenza – qualsiasi essa sia – la scelta è un labirinto senza uscite, nel libero arbitrio c'è un giardino di sentieri.

Nella dipendenza la scelta è inevitabile. Ma il divertimento arriva quando la scelta è evitabile. Quando contempi anche la possibilità di non scegliere. È tutto lì il divertimento. Quando

l'opzione di dire di no non si riscalda neanche per entrare in campo, allora non stai giocando la partita. E io non avevo mai scelto per davvero. Fino a quel momento.

E sono diventata intransigente, rigida, severa. Sono diventata poco paziente, è vero, ma non cattiva. I traumi, gli errori, le cadute devono servire a migliorarci e non a peggiorarci, altrimenti ne stiamo facendo un uso sbagliato.

E se prima avevo una qualsivoglia forma di dipendenza – amici, uomini, un risultato finale, l'approvazione degli altri – forse adesso ho solo bisogno di rispettare ciò che sono diventata.

Adesso la mia “funambolosità emotiva” – così la chiamo io – so come gestirla. Spero.

Non credo che trovare la propria centratura significhi non camminare più su un filo, piuttosto significa trovare quel punto di equilibrio che ti consente di mettere un piede davanti all'altro. E se tu non conosci i tuoi punti di forza, i limiti, le risorse, se tu davvero non immergi le mani nella tua merda, la tua è una stabilità fittizia. Qualcun altro ti sta reggendo. O qualcos'altro. Una relazione tossica, gli amici, un'idea, il lavoro, passare da una relazione all'altra... Non stai davvero in equilibrio. Stai riempiendo qualcosa.

Il bello è quando ti sorprendi nello scoprire che tu, su quel filo, ci puoi stare da sola. Scegliendo.

Ora cammino sul mio filo, un passo dopo l'altro, cercando la centratura e rischiando di cadere ogni giorno della mia vita.

E se dovessi cadere?

Sbem!

Non avete capito niente, ve'? E c'avete ragione pure voi. Facciamo così: partiamo dall'inizio...

Non ho mai detto: “Voglio fare l’attrice”

Non ho mai detto: “Voglio fare l’attrice”.

Da piccola tutto avrei pensato tranne che un giorno la recitazione sarebbe diventata il mio mestiere. Ma da piccola non avrei detto tante cose, a dire il vero.

Figlia di una mamma insegnante di italiano, storia e geografia alle scuole medie e di un papà commercialista, nella mia testa si era figurato un solo e unico percorso.

Il più tradizionale.

Il più necessario.

Quello che per gli altri era il più *giusto*.

Mi sarei diplomata e poi mi sarei iscritta all’università. A venticinque, massimo ventisei anni, mi sarei laureata e a trenta avrei avuto un lavoro, un marito, dei figli.

Doveva anna’ così, punto. Non ce stavano alternative.

Oggi di anni ne ho trentasette, mi sono laureata, questo sì (ne parleremo), ma non faccio l’avvocato, non ho un marito, non ho figli (e solo perché mi sforzo di pensare che Amleto, il mio gatto, non lo abbia partorito io) e sono diventata un’attrice.

Tutto il contrario di tutto.

Non ho mai detto: “Voglio fare l’attrice”.

Questo è quello che spesso rispondo quando alla radio o

durante le interviste mi chiedono: «Ludo, raccontaci com'è nata la tua passione per la recitazione, quando hai capito che volevi fare teatro?».

Ragazzi miei, se dovessi essere onesta fino in fondo, e credo proprio di doverlo essere ora che vi (e *mi*) sto scrivendo questo libro, risponderei: “Durante il lockdown, nel 2020”. All'età di trentaquattro anni è cambiato tutto. Sono cambiata – o nata – io. A trentaquattro anni sono arrivate quelle risposte che ho sempre cercato spasmodicamente.

A trentaquattro anni. Non a quindici, non a venti e neanche a trenta. Ma, badate bene: sono arrivate sì delle risposte, ma simpaticamente correlate ad altrettanti dubbi, paure, incertezze... Un gran casino, insomma. Però, adesso, una cosa la so per certa: *voglio* fare l'attrice.

L'ho sempre voluto (anche se non lo dicevo), ed è quello che farò per sempre.

Nei miei momenti di totale delirio, dico anche che prima o poi vincerò il David di Donatello perché, se non lo vinco io, ma chi lo vince? Lo so, è un po' forte come affermazione ma, come ripeto sempre ai miei allievi, se devi sognare, fallo fino alla fine. Rimanendo con i piedi per terra, ma fino alla fine.

In fondo, perché Kate Winslet può dichiarare – durante la cerimonia degli Oscar, mentre tiene stretta la sua bella statuetta – che quando era piccola immaginava di ricevere il prestigioso premio dentro il suo bagno con una bottiglia di shampoo in mano, e noi invece non possiamo?

Quindi, mettiamola così: io cammino lungo il mio percorso, faccio i miei film, i miei spettacoli, i miei buffi video per il web e nel frattempo mi scrivo il discorso per i ringraziamenti che pronuncerò quando mi daranno il David, okay?

Non ho mai detto: “Voglio fare l'attrice”, ma se dovessi dipingere i miei ricordi di bambina, raffigurerei quel topolino alto

poco più di un metro, con lunghi capelli boccolosi e biondi, intenta a costruire un microfono con i Lego per poter fare il suo spettacolo davanti a milioni di persone.

Nessuno, quando ero piccola, mi ha mai insegnato o mostrato cosa fosse *la recitazione* né ho attori in famiglia, e il giorno in cui ho visto per la prima volta quello che poi sarebbe diventato il mio film preferito, ero già abbastanza grande ed era già da qualche anno che nella solitudine della mia camera mettevo in scena spettacoli e giravo film.

L'ho sempre fatto, in modo totalmente e inspiegabilmente inconsapevole, come spinta da qualcosa di innato e ancestrale, ed è anche per questo motivo che non l'ho mai "visualizzato" come un potenziale lavoro. Giocare a recitare, far finta di vincere i premi, creare set immaginari sui quali ero la protagonista era semplicemente il mio modo di stare al mondo. Il mio unico modo.

La mia non è stata un'infanzia... facile, né tantomeno lo è stata la mia adolescenza.

Ero la classica bambina che se ne sta da sola, che prova a essere accettata dal gruppo delle compagne più belle, più amate, più popolari, ma che evidentemente non ha i requisiti giusti. Se le altre sgomitavano per darsi la manina quando si camminava in fila per due, io in generale ero l'ultima rimasta, che avrebbe tenuto la mano della maestra, invidiando tutte le altre.

Alle elementari odiavo andare a scuola. Ogni sera, prima di addormentarmi, piangevo e il mal di pancia si faceva così forte che mi costringeva ad andare in bagno due o tre volte.

Tutte le sere.

Tutte le sere piangevo seduta sul water all'idea di andare a scuola l'indomani.

Un giorno, nel vano tentativo di farmi accettare e farmi voler bene, portai a scuola un sacchetto di stoffa pieno di piccoli

giochi. Chiesi alla maestra il permesso di parlare ai miei compagni, lei me lo concesse e uscì qualche minuto. Erano tutti davanti a me. Eccoli lì, quei piccoli squalotti dai quali poter elemosinare un po' d'affetto.

«Alzi la mano chi mi vuole bene» dissi.

Silenzio.

«A chi alza la mano regalerò uno dei miei giochi» continuai.

Alzarono la mano, ma di certo non perché mi volevano bene.

Erano bambini. Eravamo bambini.

Nel silenzio della classe consegnai i miei giochi a ogni compagno, mi andai a sedere e aspettai che la maestra rientrasse. Più tardi nessuno venne da me a dirmi qualcosa. Nessuno disse nulla. Né quel giorno né mai. Io tornai a casa con un sacchetto vuoto, qualche gioco in meno e una bugia in più.

Solo un pensiero alleggeriva il peso quotidiano di andare a scuola: la maestra Daria. È il ricordo più bello delle mie elementari, lei e il suo profumo buonissimo. Era una donna di un'eleganza *british*: magra, piccolina, i capelli brizzolati tenuti corti corti e gli occhi verdi pieni di serenità e amore.

Era l'unica che sceglieva di darmi la mano. Fu l'unica a riconoscere in me qualcosa di *diverso*.

Ricordo ancora quando lo disse a mia madre. Le spiegò che era normale che io stessi in disparte e che non fossi compresa. Ero una bambina troppo buona ed empatica, secondo lei, e questo era ciò che mi rendeva *speciale*.

Alle medie la situazione non migliorò, anzi. I compagni si fecero più cattivi, le ragazzine, perfide e bulle, godevano nell'escludermi dal gruppo, e quelle rare volte in cui riuscivo a trovare spazio tra di loro, l'imbarazzo e la fatica nel relazionarmi portavano o me o loro ad allontanarsi di nuovo. Anche in quel periodo feci di tutto per farmi accettare, ma ancora una volta non avevo quei maledetti requisiti richiesti.